

Varese, viaggio nell'azienda che assume solo down

«Il nostro viso è bello così»

Stefano Zurlo

nostro inviato a Vedano Olona (Varese)

● In questi stanzoni spartani, fra facce asimmetriche e dentature ubriache, il chirurgo plastico non saprebbe da che parte cominciare. I ragazzi, quelli disabili e quelli cosiddetti normali, non ci fanno caso. Seguono altre linee, altri pensieri, un'altra concentrazione: le mani maneggiano cavi e connettori, li inguainano, li passano sotto una macchina che congiunge i pezzi. I down, una decina, controllano un po' tutte le fasi della produzione. La squadra più consistente, e pure rumorosa, sta seduta a un lungo tavolaccio: Sabrina, la capofila, prende un cavo arancione, studia per una frazione di secondo un grande disegno colorato, poi esegue. Dev'essere come avere fra le mani ago e filo, ma qua si realizzano i cablaggi, come li chiamano, «nervature» che poi andranno a dare vita alle frecce o ai freni delle moto, alle caldaie, a giochi elettrici o a mille altri strumenti. Sabrina svolge il suo compito in una manciata di secondi, poi cede il groviglio a Fiorenza, che è molto più anziana e ha occhi azzurri e impenetrabili e Fiorenza, dopo aver comple-

tato la propria parte, consegna il fardello a Giada e così di mano in mano e di sguardo in sguardo fino all'altro capo del tavolone. Centinaia di volte ogni giorno, dalle 8.30 del mattino alle 5 del pomeriggio.

«Lavoro qui da tanti anni - spiega la sua voce impastata Sabrina -. Mi piace tantissimo questa occupazione e mi piace farla bene». Giada, che ha 26 anni anagrafici, un volto senza età come tanti down e un bellissimo caschetto nero, la squadra. E sorride. Di un sorriso che non è prestampato. Vanno d'accordo, le due, e si spalleggiano l'un l'altra in quell'Arca di Noè che vuol essere un'impresa.

«L'equilibrio qui dentro è precario - spiega il presidente di Solidarietà nuova Enrico Novara - ma cerchiamo di stare in piedi secondo le leggi del mercato». Sfida acrobatica per questa cooperativa sociale che dà occupazione a duecento persone, quasi per la metà disabili.

Sabrina, Giada, Ivan, il cappellino calcato in testa a rovescio come un ciclista, e gli altri operai la loro scommessa però l'hanno già vinta. Senza retorica: timbrano il cartellino, fanno la loro giornata, incassano a fine mese uno stipendio che a volte supera i mille euro. Non è poco, anzi è moltissimo, per uomini e donne marchiati dai loro lineamenti, impacciati nei movimenti, espulsi già sui banchi delle elementari dal circuito scolastico, costretti dal desti-

no avaro ad elemosinare gli affetti.

Qua dentro entrano le logiche spietate del mondo di fuori, ma i down e tutti gli altri - a formare un catalogo scoraggiante di avversità e sindromi - trovano il loro spazio, mettono a frutto le proprie abilità, ricevono quella scintilla di amore e stima che moltiplica le energie. E, insospettabili, mostrano la dignità, anzi l'orgoglio di chi non vuole ammainare la bandiera. Come Marco che rivendica quasi il suo essere down: «Io ho un cromosoma in più». In più, non in meno, a tentare un bilancio non negativo di un'esistenza tutta in salita.

Francone, qualche metro più in là, infila i cavi dentro la guaina. Impegno assai più facile rispetto a quello dei colleghi che se la vedono con i connettori. Le mani di Francone però combattono con quei fili che sgusciano come saponette: «Sono come le trecce delle donne - se ne esce lui divertito, mentre gli occhi cercano di mettere a fuoco l'interlocutore -: scappano via. Ma io sono abituato, lo faccio da tanto tempo».

Si passa sotto un arco e si entra in un altro ambiente. Una ragazza saluta con un cenno, poi sprofonda di nuovo nella propria occupazione: unisce due o tre cavi, li posiziona sotto il meccanismo di una macchina che scende rapida e li unisce. «È sordomuta - spiega Marta Simonetto che coordina il re-

parto - e va avanti così per ore e ore senza perdere un colpo. In generale - aggiunge Simonetto - le persone qua si impegnano allo spasimo e si intristiscono quando vanno a casa». E come studenti salgono, docili, sul pulmino che le riporta alle loro famiglie o agli istituti in cui vivono.

«Facciamo dieci milioni di fatturato - riassume Novara - e non è facile competere con chi delocalizza, magari in Romania. Qua un disabile ci costa 3 euro l'ora, col contributo della Regione, all'Est siamo sulle stesse cifre e non c'è bisogno di contributi».

Alle cinque i down e tutti gli altri raccolgono i loro fagotti, i loro zaini colorati, le loro speranze e se ne vanno fra saluti e abbracci. Agnese, impiegata, affronta senza preamboli il giornalista: «Sono down e stamattina ho letto sul giornale la proposta del chirurgo che vorrebbe ritoccare i lineamenti della figlia». Agnese, come Ophelia, ha occhi orientalesgianti, mascella forte, dite corte. Ma ha anche le idee chiare: «Io mi sono accettata come sono. E credo che il professore inglese dovrebbe aiutare la figlia Ophelia a crescere nello stesso modo. Cambiare fuori non serve». Poi Agnese s'avvia verso la stazione di Venegono. Come una pendolare qualsiasi.

*Nella cooperativa novanta ragazzi disabili intrecciano cavi metallici
«Qui tutti lavorano duro e alla sera sono dispiaciuti di andar via»*

Agnese ha letto della bimba inglese: «Invece di cambiarla l'aiutino ad accettarsi»

«Fatturiamo 10 milioni, ma è una sfida ardua con le fabbriche che se ne vanno in Romania»



AL LAVORO
I ragazzi affetti da sindrome di down al lavoro per realizzare cablaggi all'interno dell'azienda Solidarietà Nuova di Venegono (Varese). Il lavoro per questi ragazzi, oltre che per lo stipendio, che sfiora i mille euro al mese, è importante come occasione di integrazione

L'AZIENDA
All'interno dell'azienda Solidarietà Nuova la convivenza tra i ragazzi down con gli altri dipendenti è perfetta, anche se «l'equilibrio qua dentro è precario - ammette il direttore -, anche se cerchiamo di restare in piedi con le leggi del mercato»

